

domenica 9 dicembre 2001

in scena

rUnità 23



John Travolta e accanto, nell'altra pagina, Nicolas Cage, protagonisti di «Face/Off». Nella foto in alto una scena di «The Killer» e in basso la locandina del film. Nell'altra pagina, in alto, Tom Cruise in una scena di «Mission Impossible 2». E a sinistra il regista John Woo

dei gangster

John, parliamo ora di «Face Off» che secondo me è davvero uno dei film più sorprendenti degli ultimi vent'anni. Vorrei sapere come hai gestito lo scambio di identità tra John Travolta e Nicolas Cage.

L'idea dello scambio di identità è stata un'idea fantastica perché tutti abbiamo due lati di noi stessi: uno buono e uno malvagio. A volte, quando vedi qualcosa che ti piace ti viene la tentazione di prenderla ma la tua anima buona ti dice: «No, non puoi, non è legale, non puoi farlo». Altre volte, ti viene voglia di aiutare qualcuno e l'anima cattiva ti dice: «Potrebbe essere pericoloso. Potrebbe diventare un problema per te». In ogni essere umano c'è sempre una lotta interna. Ma se hai una forte personalità sai sempre cosa devi fare. Mentre stavo girando *Broken Arrow*, Michael Douglas venne da me nelle vesti di produttore e mi propose il progetto di *Face Off*. Ma quando lessi il copione non mi piacque, perché l'idea originale era quella di fare un film di fantascienza. C'erano troppi effetti speciali ed era ambientato

nel futuro, tra trecento anni. Allora dissi a Michael che se avessero potuto cambiare la storia e renderla più umana, riducendo gli effetti speciali, avrei potuto pensarci su. Vennero da me una seconda volta e mi presentarono un nuovo copione. Lo avevano cambiato, lo avevano reso più umano. Restammo in riunione per circa tre ore durante le quali volevano sentirsi dire cosa ne pensavo, ma io non dissi una parola. Non una parola in tre ore. Non parlai perché non avevo idea di come avrei girato il film. Dopo la riunione dissi solo una cosa a Michael: «Fidati di me e farò un bel film. Non ti deluderò». Michael rispose: «Lo so, perché io ho fiuto». Gli sono molto grato per essersi fidato. Io non sono mai stato bravo a vendere me stesso.

Ma poi, sul set, ti sei sentito completamente libero?

La produzione non mi ha posto limiti. Michael non mi ha mai detto cosa fare né come farlo. Stava semplicemente seduto a guardarmi. E io, dal canto mio, al di là del conflitto tra il bene e del male, volevo lavorare sul tema del valore della famiglia. Per-

essere rischioso. Non sapevano come avrebbe reagito il pubblico. Il pubblico americano è molto diretto. Se sta guardando un film d'azione, vuole l'azione. Se sta guardando un film d'amore, vuole una storia d'amore. Se sta guardando una commedia, vuole solo comicità e nient'altro. Ogni genere di film ha il suo pubblico. Quelli che amano i drammi non vanno mai a vedere i film d'azione.

Secondo la produzione alla fine ti ha assecondato perché se avessero cercato di contrastarti avrebbero potuto combinare un disastro. È andata così?

Credo di sì. Infatti, è nato un problema soltanto verso la fine delle riprese, per l'ultima scena in cui il buono, John Travolta, portava a casa sua il figlio del cattivo, Nicolas Cage. Quella scena alla produzione non piaceva, e non mi hanno permesso di girarla. Dicevano che il pubblico americano non avrebbe apprezzato. Io ho insistito. Pensavo che alla gente avrebbe fatto piacere vedere che qualcuno si sarebbe preso cura di quel bambino. Pensavo che do-

“Quante cose ho imparato da Fellini! In una sua sola inquadratura c'è tutta la storia del film

vesse essere l'eroe del film a sentirsi responsabile per quel bambino e portarlo a casa sua. Lo consideravo un gesto di grande umanità. Ma loro non hanno voluto.

Eppure, è così che finisce il film.
Sì. Ma è successo tutto grazie a una preview. Facemmo una proiezione con il pubblico, e alla fine del film il sessanta per cento degli spettatori chiese che fine avesse fatto il bambino. A quel punto, la produzione si scusò e mi permise di girare il finale che volevo. Purtroppo, a Hollywood credono sempre di sapere cosa vuole il pubblico. Ma in realtà nessuno lo può sapere.

Il figlio del gangster di «Face Off» mi fa pensare al figlio del gangster tuo vicino di casa che hai aiutato quand'eri ragazzino.

modo rigido, non erano aperti. Ad esempio, ricordi quella scena in cui Nicholas Cage prende le sembianze di John Travolta e cerca di convincere la moglie di Travolta che lui è veramente suo marito raccontandogli un episodio della loro vita insieme? Nicholas Cage recitava in modo banale, si limitava a dire le battute. Allora gli dissi: «Nick, mi piacerebbe vedere le lacrime spuntare dai tuoi occhi. Usa le lacrime, usa un sorriso amaro per raccontare questo aneddoto. Sarai più convincente». Lui obiettò: «No John, non l'ho mai fatto prima. Potrebbe sembrare esagerato». Gli avevano insegnato che nei film d'azione gli eroi non piangono mai. Io lo incalzai. Alla fine provò a fare a modo mio e gli vennero davvero le lacrime agli occhi. Quando ritornai alla scena gli piacque molto.

Ho sentito dire che da ragazzo hai fatto delle esperienze come attore. È vero?

Sì. E provavo una grande passione per la recitazione. Incoraggio sempre i giovani registi a iniziare come attori. Si impara a provare le sensazioni dei personaggi, si impara a gestire la macchina da presa, si impara a suscitare emozioni, si impara a dare splendore agli interpreti.

Vorrei che mi dicessi qualcosa del tuo più grande ammiratore, Quentin Tarantino. Che rapporto hai con lui?

Secondo me è un genio. Adoro il suo lavoro. Ci siamo incontrati qualche anno fa dopo il suo primo film. *Le june*. Sì. E

Autore di film cult, a lui si ispirano due generazioni di giovani registi. Il suo «Windtalkers», una storia di guerra messa da parte dopo l'11 settembre, uscirà d'estate

ché noi cinesi, proprio come voi italiani avete sempre bisogno di mettere qualcosa in tavola. Il valore della famiglia è molto importante nella nostra società come nella vostra.



È lui. **E gli attori John, ti hanno sempre assecondato? Perché John Travolta e Nicolas Cage sono due divi, e i divi a volte a Hollywood pesano anche più dei produttori.**

All'inizio, John e Nick recitavano in

Tarantino mi ammira e io lo reputo un genio: lui ha cambiato il cinema americano; rappresenta la generazione della cultura hip-hop

stato molto divertente conoscerlo. Lui parla molto velocemente, ad alta voce, fa molto rumore, si muove molto, è un po' pazzo! Quentin ama i film di Hong Kong. Lui rappresenta un'altra generazione, quella della giovane cultura hip-hop. Tarantino ha cambiato lo stile del cinema americano. **Se non sbaglia, Tarantino ha deciso di fare lo sceneggiatore e il regista proprio dopo aver visto i tuoi film, John.**

È quello che mi ha detto. **Credo che Tarantino sia uno dei più grandi sceneggiatori di tutti i tempi.**

Vuole scrivere copioni per me, ma purtroppo è sempre molto impegnato e non è mai successo. Non vedo l'ora di lavorare con lui.

Parliamo di «Mission Impossible II». Una cosa per me molto strana è che tu abbia accettato di fare il seguito di un film diretto da Brian De Palma, un regista oggi forse meno importante di te.

L'ho scelto perché volevo lavorare con Tom Cruise. Ho sempre desiderato lavorare, fare un film con lui. Prima di *Mi2* avevamo pensato ad un altro progetto. Si intitolava *The Devil's soldier*. Era la storia di un americano che nel XVIII secolo lavorava in Cina e si era innamorato di una ragazza cinese. Una storia realmente accaduta. Ma il film non è andato in porto. Allora Tom mi ha chiesto di fare *Mi2*. Io sono rimasto scioccato, non avevo mai pensato di fare il seguito di un film di un altro. Oltretutto il primo *Mission Impossible* era eccellente, non potevo paragonarmi a Brian De Palma, che lo aveva realizzato con molto stile. Ma Tom voleva appunto cambiare stile. Lui vuole che ogni episodio di *Mission Impossible* abbia lo stile di un diverso regista. Non vuole che diventi come la serie dei film di James Bond, che sono quasi tutti uguali. Tom Cruise spera che il regista di *Mi3* sia Quentin Tarantino.

In Mi2, Tom Cruise recita in modo

“A Michael Douglas che mi affidò «Face off», dissi: fidati Lui rispose: mi fido, ho fiuto

molto diverso dal solito. Sembra quasi Bruce Lee.

Tom voleva azioni veloci, come quelle dei film con Bruce Lee. E poi c'erano le armi. Lui aveva dei problemi con le armi, problemi legati alla sua immagine. Gli ho fatto usare due pistole. Lui era perplesso. Io gli ho detto: «Vuoi il mio stile? Questo è il mio stile». Dopo aver girato la prima scena ne è rimasto entusiasta, proprio come un bambino. Credo che a Tom Cruise piaccia provare cose nuove come arrampicarsi su una scogliera, tuffarsi, fare cose estremamente pericolose da solo, senza controfigure.

È proprio vero che non avete usato controfigure?

Sì. Tutte le scene degli inseguimenti con la moto, i combattimenti corpo a corpo e la scalata della parete le ha fatte da solo.

Il tuo nuovo film, «Windtalkers», è pronto ma non esce perché è un film di guerra ed è stato messo in frigorifero, come tanti altri film, a seguito dei fatti dell'11 settembre. Ma è veramente un film di guerra?

Non è il solito film di guerra in cui l'eroe uccide i cattivi per salvare il mondo. È la storia di come persone di diverse culture si possono ritrovare per lavorare insieme. È ancora un film sull'amicizia. È questo l'aspetto che mi interessa. La violenza fine a se stessa non mi interessa.

«Windtalkers» racconta il prezioso contributo offerto dagli indiani Navajos all'esercito americano durante la seconda Guerra Mondiale. Ho sentito dire che è tratto da una storia vera.

I Navajos non avevano una forma di scrittura. Tutto veniva tramandato oralmente. E così le forze armate americane ebbero l'idea di usare il linguaggio dei Navajos come codice di comunicazione per non farsi capire dai giapponesi. Un messaggio poteva essere, per esempio: «Vedo la capra e il pollo addentrarsi nei monti». La capra indicava una nave da guerra giapponese, il pollo era l'aereo giapponese. I giapponesi intercettavano i messaggi ma non ne venivano a capo. Questo è accaduto veramente, è Storia. Ma il mio film parla di come i bianchi hanno imparato a lavorare con gli indiani superando l'iniziale diffidenza. È una metafora sul razzismo, un tema che riguarda anche la mia esperienza personale.

L'interprete, ancora una volta, è Nicholas Cage. Chi è il suo personaggio?

Si chiama Joe Anders. È un soldato americano che rimane ferito in guerra e impazzisce per il dolore di aver perso i suoi amici più cari. L'altro protagonista è un indiano Navajo. All'inizio, i due hanno un rapporto molto conflittuale. Poi, pian piano, nasce un'amicizia e il bianco comincia a guarire grazie all'aiuto dell'indiano.

Immagino che avrai avuto come consulenti dei veri Navajos.

Sì. Ho incontrato dei veri «co-talkers» navajos, così si chiamavano, che sono ancora vivi e mi hanno aiutato molto. È gente molto divertente, del tutto diversa dagli indiani che vediamo nei film western. Sono molto intelligenti, ospitali, e hanno uno straordinario senso dell'umorismo.

So che lavori sempre su molte idee contemporaneamente. A quali film stai pensando per il futuro?

Sto lavorando a quattro progetti: uno riguarda una storia realmente accaduta in America nel Settecento, che ha per protagonisti un cinese e un irlandese che hanno lavorato insieme per costruire la ferrovia. Il secondo progetto è una commedia, perché non faccio commedie da dieci anni, ma dovrò essere una commedia veramente folle. Il terzo progetto è un western basato su una tragedia greca, e il quarto è un film di spionaggio alla Hitchcock, qualcosa di simile a *Intrigo internazionale*.

Mi hai fatto pensare per ben due volte, facendo riferimento alla ferrovia e al western, a Sergio Leone.

Adoro i film di Sergio Leone. Devo dire che sono stato fortemente influenzato dal suo cinema, ha reso i western davvero unici e accessibili a tutti. Di solito i western si limitano a raccontare una storia, ma quelli di Sergio Leone sono come dei quadri. La stessa cosa vale per Bernardo Bertolucci: Bertolucci ha uno stile diverso da Leone, ma è sicuramente uno dei più grandi maestri del cinema contemporaneo. Quando guardo i suoi film ho come l'impressione di leggere dei versi.

Mi chiedo cosa pensi dell'«Ultimo imperatore» di Bertolucci, tu che sei un regista cinese.

Quando ho visto quel film sono rimasto sbalordito. È un film bellissimo, totalmente credibile. Bertolucci ha colto l'essenza della Cina, ci ha mostrato aspetti della Cina che noi stessi non avevamo mai notato prima. Il film mi è piaciuto talmente tanto che ho provato vergogna perché non lo aveva fatto un regista cinese.

David Grieco